

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria*

Anno X
n. 51 – 18.12.1886

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese

MINGHETTI LETTERATO

L'anno scorso, in occasione delle feste raffaelliane, Nicola Zanichelli, l'editore intelligente e buongustaio della dotta Bologna, pubblicava un volume del suo concittadino Marco Minghetti, intitolato: *Raffaello*.¹

Coloro che non avevano mai pensato al Minghetti altro che come uomo politico stupirono: ma non restarono per nulla meravigliati color oche sapevano quale alta educazione intellettuale, quale squisito senso d'arte, quale dottrina tutta italiana, e sarei per dire italianissima, avesse il Minghetti.

Nella prefazione di quel libro esso scriveva: “L'Europa e l'Italia celebrarono nel presente anno il quarto centenario della nascita di Raffaello. Ed in quella festa si sono incontrati concordi uomini di credenze e di opinioni disparatissime; il che basterebbe a dimostrare l'efficacia delle arti belle nel conciliare ed ingentilire gli animi.”

Noi, invece che ad una festa, ci siamo trovati ad una sepoltura, ma anche in essa abbiamo incontrati concordi uomini di credenze e di opinioni disparatissime. Abbiamo veduto Cavallotti e Ceneri, repubblicani, ingegni l'uno appassionato l'altro austerissimo, Baccarini e Crispi, antagonisti politici del bolognese, andar a gara nell'onorare il monarchico, il moderato, l'uomo di parte contraria. E potremmo quindi dir noi, consolati da questo spettacolo, parafrasando le parole del Minghetti, che ciò basterebbe a dimostrare l'efficacia del sentimento italiano per conciliare ed ingentilire gli animi.

Sentimento italiano! Che cosa si vuol dire con ciò? È desso qualche cosa di diverso dal sentimento patriottico che ha il cittadino di qualsiasi nazione? È desso soltanto quell'amor di patria che abbiamo per esserci affezionati alle regioni sempre vedute, alle fisionomie da lunghi anni conosciute, alle usanze per tutta la vita seguite per solo istinto d'imitazione?

Certamente, se non vogliamo essere fatui, il sentimento italiano è questo; ma possiamo anche dire, senza esser fatui, che esso è qualche cosa di più. Basti a dimostrarlo l'ammirazione, talvolta fanatica, che ebbero ed hanno gli stranieri per le cose nostre, pei nostri uomini, per le nostre istituzioni magari distrutte, pei nostri ruderi, per un frammento d'una nostra lapide; l'ira loro ogniqualvolta, per le necessità odierne, tocchiamo a Roma, a Firenze, a Venezia una vecchia muraglia ammuffita, incrostata, screpolata, crollante, e, soprattutto, perfettamente inutile. Il sentimento italiano, quello che tanti scrittori italiani e stranieri hanno battezzato col nome di *italianismo*, è per noi e per gli altri quello che è l'ellenismo, cioè tutta una civiltà, tutta la sapienza d'un popolo disgraziato spesso per combinazione di eventi, ma sagace, vario, fecondo, potente sempre per produzione di uomini eccezionali, molti dei quali non sono abbastanza conosciuti.

Il sentimento italiano è l'amore (lasciando anche da parte l'eredità latina, sfruttata da tutti) per la saviezza amministrativa dei nostri Comuni e delle nostre Corporazioni, saviezza dovuta ad uomini ignoti come l'architetto del duomo di Colonia; per la bellezza caratteristica dei nostri monumenti; per quei fenomeni, che tutti c'invidiano, che si chiamano Giotto e Raffaello, o Tiziano in pittura, Colombo in navigazione, Michelangelo in scultura, Dante in poesia, Rossini in musica, Machiavelli in politica, Galileo e Volta in scienza, tutti gli uomini che non ebbero soltanto le qualità anche superiori dell'ingegno umano, ma furono veri *creatori e fondatori di nuove scuole*.

¹ Vedi *Gazzetta Letteraria*, anno IX, numero 27 del 4 luglio 1885: *Raffaello di Marco Minghetti*, di Augusto Lenzoni.

Orbene, Marco Minghetti possedeva in misura affatto eccezionale questo intelletto d'amore delle cose italiane. In esse si trovava nel più spirabil aere; di esse viveva. Conosceva egregiamente parecchie lingue europee: il francese, l'inglese, il tedesco; aveva viaggiato per anni i paesi europei, studiandone uomini e istituzioni; aveva accettato tutti gli ammaestramenti che venivano dal di fuori, ma era rimasto italiano fino al midollo. Aveva ammirato ciò che gli altri facevano, aveva applaudito a molte innovazioni, aveva imparato a stimar tutti perchè dappertutto l'uomo s'esplica in qualche modo particolare che attrae, seduce o insegna o crea, ma era sempre stato irresistibilmente chiamato alla sua gran seduzione, alla sua inoppugnabile affezione, alla sua Italia. Se il resto del mondo era bello, l'Italia lo era di più.

E in Italia, come Mazzini, come Mamiani, come Quintino Sella, egli prediligeva Roma, la città ispiratrice. A Roma era stato ministro o del Papa o del Re d'Italia, era stato oratore principe nel Parlamento, ma era stato quello che il mondo meno sospettava: artista, idolatra dell'arte, innamorato di Raffaello e delle sue memorie. Nella scintillante aura del ciel latino, nella quale avevano raccomandato la loro anima a Dio il Raffaello e il Tasso, egli si sentiva meglio nel suo ambiente, e la rosea genialità del suo talento trovava meglio quella soddisfazione che tanto spesso indarno cerca la nostra mente irrequieta.

C'era, del resto, in Marco Minghetti, un non so che di arcadico, di cardinalizio che pareva importato nella Roma papale. Nelle sue parole, nei suoi pensieri, nei suoi scritti, egli era elegante come un Poliziano o un Sadoleto, e faceva pensare alla gente del rinascimento, ebra delle bellezze greche e latine, tanto ben descritta da Tullio Dandolo nel suo *Secolo di Leone X*, e da Giorgio Elliot nella sua *Romola*. Come uomo politico, se fosse nato in altri tempi ed in altra città delle Romagne fuorchè Bologna, poteva riuscire un nunzio dell'ingegno sottile come il cardinal Mazzarino. Nato in tempi torbidi ed in una città tormentata, fu destinato ad un'azione politica, ma era nato per l'arte e per la scienza. E nell'arte il suo carattere era la *venustà*.

I Latini hanno desunta la parola *venustà* dal concetto che avevano di Venere. L'idea della bellezza ebbe in tutti i popoli ed in tutti i tempi una attinenza coll'immagine della donna quale ce la raffiguriamo nella sua perfezione. E la perfezione della forma, che gli stessi Latini con altra bellissima parola chiamavano formosità, la desideravano in tutto, e la pregiavano singolarmente nell'uso della favella e della penna. Nerone moriva dicendo: *Qualis artifex preo, non qualis imperator*.

Marco Minghetti, nato ed allevato un una città soggetta ai Papi, rinomata per tradizioni di dottrina, allievo di quel Costa che insegnava al Berti-Pichat a parlar con leggiadria anche delle rape e delle carote (come fecero il Cuppari ed il Ridolti), si persuase fin da giovane della convenienza d'imparar l'arte di *scrivere bene*, arte che, colla pretesa di democratizzarsi, va perdendosi ogni giorno più; arte che non consiste nell'architettare periodi scontorti, formati con parole per cui è necessaria la definizione d'un vocabolario, come fanno gli odierni bizantini d'Italia, ma bensì nello esprimere le idee in modo chiarissimo, familiare e studiato ad un tempo, familiare per poter essere inteso e gustato dalla generalità dei lettori, studiato per non essere volgare e mantenere le tradizioni del buon gusto.

Questa cura dello *scrivere bene* proveniva in Minghetti, oltrechè dall'ambiente elettissimo nel quale era stato allevato, dalla intuizione che la superiorità di alcuni uomini sugli altri dipende esclusivamente dalla loro coltura intellettuale, o dal loro carattere. In ciò, forse più che in politica, egli era degno compagno di Quintino Sella. Il biellese, negoziante di panni, finanziere, geologo, alpinista, era nel tempo stesso un lettore assiduo e meditabondo delle opere del filosofo Spencer, una delle prime intelligenze del secolo, e pensava come Goethe, forse con esagerazione, che lo studio della letteratura greca e romana doveva essere la base della più alta educazione: ma, figlio delle Alpi, non aveva la malleabilità dell'ingegno del Minghetti. Questi era in giurisprudenza, in economia pubblica, in storia, nelle scienze morali e politiche altrettanto dotto come il Sella, ma era più fine. Ciò era dovuto anche al fato che il Minghetti era nato in provincia in cui doveva ricevere meno l'impronta delle dottrine francesi e della educazione militaresca piemontese.

Ma il mio scopo non è quello di fare ora il raffronto fra i due statisti. Io voglio stabilire soltanto che ebbero entrambi un grande amore per la coltura intellettuale. Furono entrambi riguardosi verso tutti i talenti, per quanto disparati. Onorarono l'ingegno in tutte le sue manifestazioni, pregiandone l'intensità e correggendone, secondo il loro parere, le deviazioni. Credettero, come Wordsworth, che i libri possono crescere i nostri dilette e la nostra felicità, e servirci come compagni, consolatori, amici nelle ore tristi. Mentre erano ogni giorno a contatto coi vivi, e disillusi sul conto di essi e sfiduciati, il loro pensiero era spesso coi morti; con questi come ben dice il poeta Southey, vivevano negli anni passati; amavano le loro virtù e biasimavano i loro difetti; dividevano le speranze e i timori che essi avevano avuto, e cercavano e trovavano istruzione nel loro esempio.

Leggasi il libro di Minghetti sulla *Economia pubblica nelle sue attinenze colla morale e col diritto*. Si vedranno passare, in rapida e lucida sintesi, giudicati con grande acume, nomi di autori in parte letti ancora, e

in parte ora perfettamente dimenticati come il reggiano Scaruffi, il fiorentino Davanzati, il sanese Bandini, il Genovesi, l'Ortes, il Beccaria, il Verri, il Romagnosi, tutti scrittori e pensatori di grandissimo valore che noi adesso quasi trascuriamo. E le dottrine degli stranieri si vedranno esposte con una limpidezza che non si trova nei loro autori, con una giustizia simpatica che combina il senso matematico e l'artistico, e col lodevolissimo intendimento, che qui non è il luogo di esaminare, di trovare un compromesso fra l'economia politica egoistica dei dottrinari di questa nuova scienza ed il socialismo.

Studiando gli statisti come Cavour, Mazzini, Sella in Italia, come Gladstone e Disraeli in Inghilterra, come Guizot e Thiers in Francia, facilmente ci persuadiamo, a parte le idee e le simpatie politiche, che gli uomini che lasciarono più profonda orma di loro debbono alla loro coltura la loro superiorità. Vivendo della vita dell'intelligenza, essi seppero rassegnarsi alle ingiustizie dei contemporanei ed aspettar invece giustizia dal tempo. Di essi restano opere che faranno pensare i venturi, insegneranno loro qualche cosa, e risparmieranno loro l'ardua fatica di riesaminare in tutte le facce i poliedri dei grandi problemi. I morti avranno pensato per loro.

Ho scritto questo articolo nella speranza, forse vana, di invogliare qualche giovane (non foss'altro che uno!) il quale abbia un avvenire dinanzi a sè, allo studio dei migliori modelli d'uomini pubblici.

L'ho scritto nella persuasione che chi si fa idee più sicure e ferme ha più carattere e può meglio servire il suo paese. L'ho scritto anche perchè ho sempre pensato che i migliori consiglieri, i migliori maestri, i migliori amici sono coloro coi quali non possiamo più aver rancori, dei quali abbiamo dimenticato i piccoli difetti, e che possono d'oltre tomba dettare senza che il nostro amor proprio si eriga contro di loro.
